



Tribunale Ordinario di Trieste

SEZIONE SPECIALIZZATA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE,

PROTEZIONE INTERNAZIONALE E LIBERA CIRCOLAZIONE DEI CITTADINI DELL'UNIONE EUROPEA

N. R.G. 4075/2019

Nel procedimento instaurato *ex artt. 35-bis d.lgs. n. 35/2008 e 737 e ss. c.p.c.* da _____, nata a Bhutan Jhapa, in Nepal, il _____ C.U.I. _____, difesa dall'avv. Martino Benzoni del Foro di Udine, il Collegio, riunito in camera di consiglio nella seguente composizione,

Dott.ssa Francesca Ajello	Presidente
Dott.ssa Filomena Piccirillo	Giudice
Dott.ssa Michela Bortolami	Giudice relatore

ha pronunciato il seguente

DECRETO

ex art. 35-bis, comma 13, d.lgs. n. 25/2008

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con ricorso tempestivamente depositato il 2 ottobre 2019 *ex artt. 35-bis d.lgs. n. 35/2008 e 737 e ss. c.p.c.* _____ ha impugnato il provvedimento, notificato il 9 settembre 2019, con cui la Commissione Territoriale di Trieste/Udine, a seguito di due audizioni, ha deciso di non accogliere la domanda di protezione internazionale presentata dall'odierna ricorrente, ritenendo insussistenti i presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria, dati il narrato della richiedente protezione e la situazione del Paese di provenienza.

Nell'atto introduttivo la ricorrente ha ripercorso la vicenda già narrata alla Commissione territoriale nei suoi tratti essenziali, sostenendo che la sua situazione personale integri i presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato, della



protezione sussidiaria o dell'asilo costituzionale, domandati in via gradatamente subordinata.

Il Ministero dell'Interno, dopo aver, in data 22 giugno 2020, messo a disposizione la documentazione relativa al procedimento amministrativo, si è costituito con memoria depositata il 22 giugno 2020, chiedendo il rigetto del ricorso.

Il P.M., notiziato ai sensi dell'art. 35-*bis*, comma 6, d.lgs. n. 257/2008, non ha presentato conclusioni.

Il 10 giugno 2021 la ricorrente ha depositato il certificato di nascita del figlio; all'udienza tenutasi nella medesima data si è svolta l'audizione della richiedente; all'esito, la difesa ha chiesto l'accoglimento del ricorso e termine per il deposito di ulteriore documentazione; il giudice ha concesso termine per il deposito riservando, all'esito, la decisione al Collegio.

L'8 febbraio 2022 la ricorrente ha depositato il contratto di lavoro *medio tempore* stipulato.

Con variazione tabellare del 23 dicembre 2022, il procedimento è stato riassegnato alla dott.ssa Michela Bortolami.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Il presente giudizio di opposizione verte sul diritto della ricorrente a vedersi riconosciuto lo status di rifugiato politico o la protezione sussidiaria a norma del D. Lgs. 251/2007, ovvero ancora il diritto all'asilo costituzionale.

, nel corso delle due audizioni tenutesi dinanzi alla Commissione territoriale il 17 giugno e il 26 luglio 2019, ha dichiarato di non avere la cittadinanza di alcun Paese, di provenire dal Nepal, in particolare dal villaggio di Garamanni, nel distretto di Jhapa; che i suoi genitori erano profughi bhutanesi; di avere sei sorelle e un fratello; di avere un figlio, rimasto in Nepal con il padre; di essere andata in India dal Nepal nel 2013 e da lì, tre anni dopo, di essere partita



per la Turchia, ove è rimasta per qualche mese e da dove è partita il 2 agosto 2018 per giungere, attraverso la rotta balcanica, in Italia, a Trieste.

Con riguardo ai **motivi che l'hanno indotta ad espatriare**, rispondendo alle domande rivoltele, ha raccontato di essere figlia di rifugiati bhutanesi in Nepal e di aver contratto matrimonio con un uomo nepalese, con cui ha avuto un figlio, subendo vari maltrattamenti da parte del marito e della famiglia di questo.

In particolare, la sua storia familiare e personale, prima del matrimonio, così come dalla stessa narrata in sede amministrativa, riportando gli eventi in ordine cronologico anziché nell'ordine espositivo (abbastanza confuso, sia a causa della complessità della vicenda che delle modalità di conduzione delle due interviste) può riassumersi come segue.

I suoi genitori, prima della sua nascita, vivevano nel villaggio di Kharkhola, a Pathibhara, in Bhutan, dove erano nati, ma erano di etnia, tradizione e cultura nepalese; la richiedente ha riferito di sapere che i nonni erano originari del Nepal, così come gli altri suoi ascendenti.

Nel 2040 (data nepalese), i genitori, quando le sorelle erano ancora piccole e lei doveva ancora nascere, erano dovuti scappare dal Bhutan per andare in Nepal. Secondo il racconto dei genitori, in Bhutan non rispettavano la loro cultura, non vestivano come loro e non parlavano la stessa lingua e per tale motivo non veniva loro riconosciuto alcun diritto; inoltre, vi erano stati incidenti e discriminazioni contro le persone della sua etnia.

non ha saputo riferire se i genitori fossero o meno cittadini bhutanesi, poiché, a loro dire, avevano perso i documenti durante il viaggio in Nepal, in cui avevano dovuto affrontare molte difficoltà, tra cui un'alluvione.

I genitori si erano dunque spostati, in Nepal, in vari posti, non avendo documenti neppure in quello Stato. La stessa richiedente ha ricordato che, quando era piccola, si erano spostati in vari luoghi, di cui non ha ricordato precisamente i nomi, salvo Khalbari, ove si erano trasferiti prima di stabilirsi alle porte di un campo profughi, a Goldhap, nel distretto di Jhapa.



Negli anni successivi alla partenza dei genitori, ed in particolare nel 2046 (data nepalese), molte altre persone nepalesi erano fuggite dal Bhutan; le autorità nepalesi solo a quel punto avevano, allora, iniziato a riconoscere i migranti dal Bhutan come rifugiati, ospitandoli in vari campi profughi; in particolare la richiedente ha ricordato i campi di Pathri, Beldagni, Dhuibari, Goldhap.

In quegli anni i genitori avevano sperato di essere anche loro riconosciuti come rifugiati, ma ciò non era avvenuto e dunque avevano continuato a vivere all'esterno del campo di Goldhap *“dove ci sono i poveri”*.

ha affermato di non essere andata a scuola, ma di essere comunque stata istruita, e di ricordare la sua infanzia vicino al campo come un periodo molto divertente, in cui gli amici che aveva nel campo, che avevano una carta per prendere il cibo, lo condividevano anche con lei e la sua famiglia.

La famiglia si manteneva allevando animali, spaccando le pietre e facendo lavoretti per i vicini; la richiedente ha poi ricordato che la madre non aveva soldi per le cure mediche e, quando lei era stata male, erano andate da un lama che le aveva dato una medicina ayurvedica.

Ha inoltre riferito che molte persone venivano a vedere i campi, che rappresentavano una realtà curiosa per la gente del posto.

La sorella si era innamorata di uno di questi “visitatori”, che poi l’aveva sposata, permettendole così di acquistare la cittadinanza nepalese.

ha poi ricordato che al campo c’erano stati vari incendi, che avevano distrutto parte delle case, costringendo le persone a trasferirsi nella giungla adiacente.

In uno di questi incendi, molte persone avevano perso i documenti che dimostravano il loro status di rifugiati, tra cui anche alcuni familiari della richiedente (gli zii, arrivati qualche anno dopo i genitori, erano stati riconosciuti come rifugiati e vivevano all’interno del campo).

Dopo questi incendi, molti dei rifugiati erano stati trasferiti in altri paesi, tra cui l’Australia, gli U.S.A. e il Canada; altri erano stati mandati nel campo di Beldangi.



ha altresì chiarito come né lei né la sua famiglia erano mai riusciti ad ottenere la cittadinanza nepalese, perché non avevano documenti e che, in generale, le persone in Nepal non si comportavano bene con loro, perché sapevano che erano stati mandati via dal Bhutan. Solo la sorella sposata aveva ottenuto la cittadinanza nepalese e un'altra era riuscita ad andare negli Stati Uniti, dopo che il marito era stato trasferito lì.

Subito dopo gli incendi, molte persone si erano recate al campo per aiutare.

Tra questi, un uomo nepalese con cui [redacted] che all'epoca aveva 19 anni, aveva inizialmente parlato, raccontandogli la sua storia; i due si erano conosciuti e innamorati e un giorno sarebbero scappati, rimanendo insieme per due giorni, in collina.

Lei gli aveva riferito che, non avendo nessuna identità, aveva paura che la famiglia di lui non l'avrebbe accettata, ma lui le aveva risposto che non doveva sposare i suoi genitori e che si sarebbero aiutati a vicenda.

In questi due giorni i due si erano sposati con un rito religioso indu e, contattati telefonicamente i genitori dell'uomo, questi avrebbero acconsentito di portare la ragazza a casa.

A questo punto, [redacted] aveva iniziato una nuova vita familiare, a casa del marito.

La richiedente ha descritto un primo periodo felice, in cui i suoceri, nonostante l'atteggiamento degli altri abitanti del villaggio che la guardavano stranamente, avevano mostrato di accettarla, nonostante inizialmente alla madre non andava bene, in quanto il marito e la sua famiglia erano cristiani e lei invece non seguiva la loro religione. Per tale motivo, avrebbe iniziato anche a frequentare la chiesa.

In ogni caso, la richiedente ha raccontato come, in quel periodo, si era illusa di poter aver una vita serena, con una propria famiglia.

Le cose, tuttavia, erano mutate quando, durante il primo anno di matrimonio, lei era rimasta incinta.

In particolare, il marito aveva iniziato a comportarsi male, andando a bere e tornando a casa ubriaco, tentando di picchiarla. I suoceri volevano, poi, che la



richiedente abortisse, perché non aveva identità ed era povera, mentre lui era il loro unico figlio.

Un giorno, il marito l'aveva colpita con un bastone di legno e si era fatta vedere da una donna del villaggio che le aveva medicato le ferite.

Dopo la nascita del figlio, la situazione era sostanzialmente precipitata, perché i genitori volevano che i due si separassero e il marito aveva iniziato a frequentare altre donne.

Poco tempo dopo, infatti, il marito aveva portato in casa un'altra donna, che era rimasta incinta di lui.

Da quel momento, il marito e i suoceri l'avevano sostanzialmente emarginata, facendole semplicemente svolgere i lavori di casa e trattandola male, accogliendo invece l'altra donna come vera moglie del figlio.

Anche la donna si comportava male con , rimproverandola quando non finiva i lavori.

Il rapporto conflittuale era poi culminato in una lite in cui le due mogli si erano reciprocamente aggredite e la seconda moglie era caduta dalle scale; a causa della caduta, aveva iniziato a perdere sangue e, temendo un aborto, che poi si è verificato, la donna aveva chiamato i vicini.

Il marito, tornato a casa, aveva accusato Ji quello che era successo, minacciando di chiamare la polizia.

La richiedente aveva quindi deciso, anche su suggerimento di un'altra donna del villaggio, di andarsene, lasciando il figlio con il padre, nonostante lei non volesse abbandonarlo.

Per quanto riguarda il figlio, ha dichiarato che, non essendo stato registrato il matrimonio, nonostante le richieste della richiedente, celebrato solo con funzione religiosa, era stato registrato come solo figlio del marito, anche se nell'atto di nascita era indicata lei come madre; inoltre, il figlio doveva comunque attendere il compimento dei 16 anni per ottenere la cittadinanza.



Per fuggire dalla casa, era andata in India, non essendo necessari documenti per entrare in quel Paese, ospitata da uno zio, a cui aveva raccontato quello che era successo.

Lì aveva aiutato lo zio nella sua attività di produzione e confezionamento di noodles; dopo tre anni, in cui aveva vissuto nascosta, non potendo tornare in Nepal per paura di ritorsioni da parte del marito, aveva contattato un trafficante per andare in Turchia, che le aveva promesso di fare tutti i documenti.

Una volta giunta in Turchia, invece, il trafficante l'aveva lasciata in un posto dove c'erano altre ragazze indiane e se n'era andato via; insieme alle altre donne, aveva trovato un lavoro illegale e un ragazzo indiano la chiamava ogni tanto per sistemare delle borse.

Era poi riuscita, tramite la rotta balcanica, a giungere in Italia.

Per quanto riguarda il **timore in caso di rimpatrio**, la richiedente ha affermato di temere che il marito possa anche ucciderla, dicendosi certa di non ricevere alcuna tutela da parte dello Stato, dato che non era nessuno e anche se fosse sparita nessuno se ne sarebbe accorto.

La **Commissione Territoriale**, nel provvedimento impugnato, ha ritenuto credibile la provenienza dichiarata dalla richiedente dal Nepal, ma non credibili gli altri elementi fondamentali della storia raccontata in sede di audizione.

In particolare:

- non ha ritenuto credibile la sua apolidia, per la genericità della descrizione della condizione dei genitori, pur tenendo conto del livello di scolarizzazione della richiedente e che la stessa non aveva vissuto in Bhutan, in quanto la richiedente non aveva saputo delineare quali fossero le problematiche emerse in Bhutan a causa delle quali la minoranza nepalese aveva dovuto lasciare il Paese; richiesta di fornire spiegazioni si era limitata a ripetere che i genitori seguivano la cultura e la religione nepalesi, mentre volevano che seguissero religione e cultura bhutanesi; inoltre, non risulterebbe coerente con le informazioni sul paese di origine che il



mancato riconoscimento come rifugiati fosse legato alla data di arrivo in Nepal, sebbene risultino che alcuni gruppi non fossero stati registrati;

- non sarebbe credibile la permanenza della famiglia alle porte del campo profughi, poiché risulta generica la descrizione di tale periodo; invitata a raccontare come fosse la vita al campo, la richiedente si era limitata a fornire pochi elementi, limitandosi a riferire di avere buoni rapporti con quelli che vivevano nel campo, con cui dividevano il cibo; inoltre, generica sarebbe anche la narrazione degli incendi verificatisi al campo, non avendo la richiedente fornito elementi tali da ritenere che fosse presente sul posto, focalizzandosi unicamente sulle possibili cause; non appare inoltre compatibile con le informazioni note che il campo fosse stato ricostruito, atteso che invece agli incendi era seguita la chiusura del campo; infine, non appare verosimile che vivere al campo fosse *“molto divertente”* e *“molto bello”*, atteso che dalle informazioni reperibili risulta invece che le condizioni di vita fossero molto difficili;

- non credibili gli elementi relativi alla conoscenza del marito perché la richiedente racconta in maniera generica l'incontro, l'innamoramento e le modalità attraverso le quali i due si erano avvicinati sino a sposarsi; il progetto di vita della coppia era stato delineato in modo poco chiaro e vago; la richiedente si era focalizzata unicamente sulla circostanza che sarebbe stato per lei un obbligo andare a vivere con i genitori, solo accennando al fatto che avrebbero dovuto trovare un lavoro;

- non credibili gli elementi relativi ai problemi successivi al matrimonio, con particolare riferimento al rapporto con la famiglia del marito, e pertanto non accettati in quanto risulta generica la descrizione degli episodi di discriminazione subita dai suoceri, e in contrasto con le informazioni da cui risulta il manifestarsi un'apertura soprattutto nei centri urbani; inoltre, risulta generica la narrazione degli episodi di maltrattamento; sollecitata sul punto la richiedente non era in grado di fornire dettagli degli stessi, nonostante la gravità dei fatti; risulta altresì generica la descrizione dell'episodio che aveva determinato la richiedente alla



fuga; sollecitata in merito, la stessa non aveva fornito dettagli, limitandosi a ripetere quanto già riferito nella narrativa libera;

- infine, non credibili e pertanto non accettati gli elementi relativi alla conversione alla religione cristiana in quanto risulta generica la conoscenza della richiedente della religione, nonostante avesse dichiarato che dopo il matrimonio aveva cominciato a frequentare la chiesa, con la possibilità, quindi, di apprendere quantomeno le caratteristiche principali di tale religione; tuttavia l'unico elemento che la stessa è stata in grado di enunciare è che *"tutti sono considerati uguali, nessuno dice che sei piccolo o grande. Tutti come fratello e sorella creano una famiglia e fanno le cose"*.

Nel corso dell'**audizione giudiziale**, la richiedente, rispondendo alle domande del giudice, ha dichiarato quanto segue:

"Sono di etnia RAI, che è tipica del Nepal. I miei nonni erano del Nepal, si sono trasferiti in Buthan, dove sono nati i miei genitori. Questi non son stati riconosciuti come minoranza nepalese dal Governo del Buthan e sono stati espulsi dal paese. Come profughi sono andati in un campo del Nepal. Purtroppo, avevano smarrito i documenti e non hanno mai potuto avere il riconoscimento ufficiale di profughi e ottenere nuovi documenti di identità. Io sono nata in Nepal che ho lasciato nel 2013. Anche io non ho mai potuto avere documenti di identità e questo mi ha creato sempre innumerevoli problemi. Sono arrivata in Italia nel 2019. Sono stata 3 anni in India, dove collaboravo nella famiglia di una persona, era considerato un aiuto e non venivo pagata. Sono stata 3 mesi in Turchia, dove ho lavorato poco e in nero non avendo documenti. Poi, ho passato molto tempo tra Macedonia, Serbia e Bosnia prima di arrivare in Italia. Ho fatto domanda di protezione internazionale solo in Italia. Mi sono sposata a 19 anni, il mio matrimonio è durato un 2/3 anni e verso i 22/23 anni ho lasciato il mio Paese. In Nepal vivevo nel campo di GOLDMAP CAMP, nel villaggio di JHAPA. La vita nel villaggio era difficile. Non avendo documenti non ho potuto studiare ed era complesso trovare un lavoro. Io non ho mai lavorato e i miei genitori potevano solo trovare qualche attività nei campi o in generale



nell'agricoltura. Degli anziani del villaggio mi hanno insegnato a leggere e scrivere. Per il resto, il rapporto con i cittadini nepalesi era buono. In Nepal c'è la possibilità di avere più mogli. Io mi sono unito con mio marito, che è nepalese, ma siamo dovuti scappare perché non avevamo il consenso dei nostri genitori. Vivevamo insieme ma non abbiamo mai registrato il nostro matrimonio. Successivamente, mio marito ha preso un'altra donna in sposa. Vivevamo tutti nella stessa casa ma non ho mai saputo se con lei si fosse ufficialmente sposata. Ho avuto un figlio da questa unione nel 2067 del calendario nepalese, ed attualmente vive in Nepal con il padre. Da quando è venuto in casa la seconda moglie, la situazione familiare è stata sempre complicata, discutevo sempre con lei e con mio marito. In una circostanza, ho litigato con la seconda moglie, siamo passati alle mani, l'ho spinta, lei è caduta e si è fatta molto male. Poiché era incinta, ho pensato che avesse perso il bambino, così sono scappata da una vicina, che mi ha detto che era pericoloso restare. Quindi, dopo un giorno, ho deciso di lasciare il Nepal e andare via. Nel prosieguo, questa vicina mi ha avvisato che effettivamente la moglie di mio marito aveva perso il bambino. Poiché non avevo documenti, non ho mai avuto cittadinanza nepalese non ho mai ricevuto nessuna tutela dallo Stato e non mi veniva riconosciuto alcun diritto. Quando subivo degli abusi da parte di mio marito, non potevo rivolgermi alla polizia né avevo la possibilità di andare in tribunale per difendermi. Per questo sono stata costretta a lasciare il Nepal. Una mia zia mi ha aiutato a organizzare il viaggio quando ero in India. In passato ho avuto contatti con mia sorella, che vive ancora in Nepal, e mi ha detto che mio figlio cresce bene. Ora non sono più in contatto con nessuno.”

Valutate le **dichiarazioni della ricorrente** secondo i criteri legali previsti, la documentazione prodotta e la situazione del Paese di provenienza, il Collegio ritiene che debba essere accolta la domanda di accertamento del diritto al riconoscimento dello status di rifugiato per le ragioni che seguono.

Va premesso che la veridicità del narrato del richiedente va effettuata applicando i criteri codificati dall'art. 3, comma 5, d.lgs. n. 251/2007.



Alla luce di questi ultimi, contrariamente al giudizio espresso dalla Commissione territoriale, il racconto di **appare credibile** con riferimento alla vicenda narrata, specie per quanto riguarda la storia della sua famiglia e le condizioni di vita in Nepal quali profughi provenienti dal Bhutan.

Per quanto riguarda la storia dei suoi genitori, la Commissione territoriale non ha tenuto conto del fatto che la richiedente ha riferito di circostanze *de relato*, raccontate dai genitori quando era bambina o comunque adolescente, avendo abbandonato il nucleo familiare per unirsi alla famiglia del marito all'età di appena 19 anni.

Sono dunque più che giustificate le incertezze dimostrate nel racconto della sua storia familiare con riguardo alla discriminazione subita dai genitori in Bhutan, quando lei non era ancora nata.

Per quanto riguarda la vita nel campo, la stessa ha invero riferito svariati particolari, specificando come lei e la sua famiglia si mantenevano (allevando animali e con piccoli commerci) e dove vivevano, descrivendo il campo come un luogo con molte case, molto confusionario, in cui le persone in possesso di una tessera potevano ottenere cibo.

Peraltro, va sottolineato che la richiedente, in sede di audizione, ha riferito di una vicenda di vita molto complessa e ricca di avvenimenti, svoltisi in un arco temporale molto lungo (addirittura raccontando di circostanze che hanno interessato i genitori prima della sua nascita); pertanto, nonostante sia stata sentita due volte, il 17 giugno 2019 per quasi sei ore (dalle 9:30 alle 15:15) e il 26 luglio 2019 per quasi due ore (dalle 10:10 alle 12:00), rispondendo a numerose domande rivoltele passando da un argomento all'altro, si ritiene giustificato che la stessa non si sia soffermata con ulteriore precisione sulle singole vicende che hanno riguardato ogni fase della sua intera vita.

Nonostante le due audizioni così lunghe e l'audizione giudiziale, la richiedente ha mantenuto un racconto privo di contraddizioni.

Ciò che convince definitivamente sulla credibilità della richiedente - in particolare con riguardo al contesto di provenienza - è la piena coerenza del suo



racconto con le fonti, attendibili e pertinenti, consultate dal Collegio al momento della decisione, in ossequio al dovere di cooperazione istruttoria.

Con riguardo ai **rifugiati bhutanesi fuggiti in Nepal**, dalle COI consultate, emerge quanto segue.

Nonostante una grande popolazione di rifugiati, il Nepal non è firmatario della Convenzione di Ginevra del 1951 né del Protocollo del 1967; il Governo ha, in parte, cooperato con l'UNHCR per assistere rifugiati sul territorio nepalese.

La maggior parte dei rifugiati bhutanesi in Nepal sono principalmente Lhotshampas o "southerners" di origine etnica nepali, la maggior parte dei quali discendenti di contadini indù migrati in Bhutan a seguito della guerra Anglo-Bhutanese del 1865. I Lhotshampas sono stati costretti a lasciare il Bhutan per via delle politiche nazionaliste degli anni '80, tra cui i Citizenship Acts del 1977 e del 1985 che hanno ristretto i requisiti per l'acquisizione della cittadinanza Bhutanese e il Marriage Act del 1980 che ha reso più difficile per un Bhutanese sposare un non-Bhutanese, nonché il censimento del 1988 che richiedeva ai Lhotshampas di presentare ricevute fiscali antecedenti al 1958 per essere registrati.

L'introduzione di una policy "One Nation, One People" nel 1989 ha imposto le norme culturali del Buddismo Drukpa su tutti. Successivamente, i dissidenti, i facoltosi, gli istruiti e varie altre categorie di cittadini Lhotshampa sono stati banditi dal Bhutan. Gli attivisti Lhotshampa sono stati arrestati, detenuti e torturati a partire dal novembre 1989. Chi aveva partecipato a dimostrazioni o era sospettato di avere legami con i movimenti per i diritti umani veniva costretto a firmare moduli di migrazione volontaria sotto tiro di pistola. Sono state previste chiare linee guida su come i cittadini si dovevano vestire e comportare in contesti formali, regolando ulteriori aspetti della vita come arte e architettura. La lingua dell'élite al comando è stata imposta su tutti i bhutanesi.

La vita dei Lhotshampas durante l'applicazione di queste politiche nazionaliste è stata caratterizzata dal diniego del diritto alla cittadinanza, al diritto di proteggere, custodire e praticare la propria cultura, il diritto a indossare i propri abiti etnici e il diritto a parlare, leggere e scrivere nella propria lingua madre.



Alcuni rifugiati bhutanesi in Nepal affermano di essere stati cacciati in maniera forzata, mentre altri si sono spostati a causa di circostanze difficili, temendo per la propria vita, dignità e modo di vivere¹.

I rifugiati bhutanesi hanno cominciato ad entrare in Nepal, via India, alla fine del 1990: il primo gruppo di 60 richiedenti asilo bhutanesi è stato registrato il 12 dicembre 1990.

Vi è stato un picco nella prima metà del 1992, con una media di mille arrivi al giorno e a luglio 1993 vi erano oltre 84.000 rifugiati bhutanesi nel Nepal orientale. Il tasso degli arrivi è andato decrescendo da allora. Dal 1996 il numero di arrivi risulta irrilevante. Si stima che oltre ai bhutanesi presenti nei campi circa 10-15mila hanno trovato rifugio altrove nel Paese. I registri mostrano che di tutti i rifugiati registrati l'84% ha certificati di cittadinanza bhutanesi, il 10% certificati di proprietà terriera, il 2,95% certificati scolastici, di matrimonio, giudiziari o di servizi del governo bhutanesi, mentre il 2,35% non sembra avere alcuna prova documentale. È stato dichiarato che le autorità bhutanesi hanno sequestrato con la forza i loro documenti².

Altra fonte riporta che i nepalesi iniziarono a migrare nel sud del Bhutan nel XIX secolo e a molti fu concessa la cittadinanza bhutanesi con la legge sulla nazionalità del 1958. Tuttavia, il loro numero crescente e la formazione di un partito politico furono percepiti come una minaccia all'ordine culturale e politico del Bhutan, governato dai Ngalong, discendenti dei buddisti tibetani. A partire dalla fine degli anni '70, il governo del Bhutan introdusse una serie di misure discriminatorie progressivamente incentrate sull'esclusione politica, economica e culturale dei nepalesi ("Lhotshampas").³

¹ Cfr. South Asia State of minorities report 2019, The South Asia Collective, 2019, pp. 67-69, [SA-State-of-Minorities-2019.pdf \(ecoi.net\)](#), ultima consultazione 3 maggio 2023.

² Cfr. Implementation of the international covenant on economic, social and cultural rights. Secondo periodic reports submitted by States parties under articles 16 and 17 of the Covenant – Nepal, Economic and Council, 7 agosto 2006, [228_1159800419_nepal-state-report.doc \(live.com\)](#), ultima consultazione 3 maggio 2023.

³ Human rights Watch, We don't want to be refugees again, 3 maggio 2003, <https://www.hrw.org/legacy/backgrounder/wrd/refugees/3.htm>



Decine di migliaia di persone sono fuggite da questi abusi in Bhutan o sono state espulse con la forza entro il 1992. Prima di attraversare il confine con l'India, il governo bhutanesi ha costretto molti di loro a firmare "certificati di migrazione volontaria", rinunciando così ai diritti di cittadinanza bhutanesi previsti dalle leggi sulla nazionalità. Ad alcune famiglie è stato dato un indennizzo per le loro proprietà, ma spesso questi importi non corrispondevano al valore del terreno. Inizialmente, i rifugiati sono fuggiti via terra verso il Bengala occidentale e l'Assam in India. Tuttavia, le vessazioni della polizia indiana li costrinsero a spostarsi nel sud-est del Nepal. Agenzie di aiuto come la Lutheran World Federation iniziarono ad assistere i rifugiati bhutanesi subito dopo il loro arrivo e il governo del Nepal richiese l'aiuto dell'UNHCR alla fine del 1991.⁴

La crisi dei primi anni Novanta si è evoluta in una disputa prolungata, con la maggior parte dei rifugiati in Nepal che vogliono invocare il loro diritto a tornare in Bhutan e il governo del Bhutan che rifiuta loro l'ingresso con la motivazione di essere migranti illegali o "antinazionali".⁵

Per gestire la crisi dei rifugiati bhutanesi sono stati creati 7 campi UNHCR nel Nepal orientale: Beldangi I, Beldangi II, Beldangi II extension, Goldhap, Khudunabari, Timal e Sanischare. Nel 2006 il numero di rifugiati ha raggiunto il picco di 107.000 persone, insediati in circa 17.000 capanne. Tutti i campi sono separati geograficamente tra di loro, fondati circa nello stesso periodo e gestiti dalla stessa organizzazione. I campi sono densi e inondazioni a causa delle piogge sono frequenti nel mese di luglio. I servizi igienici sono latrine condivise da più rifugi⁶.

I campi per rifugiati bhutanesi in Nepal sono considerati come un modello per la qualità dei servizi essenziali e del sistema scolastico, nonché il coinvolgimento e la leadership dei rifugiati stessi nell'amministrazione quotidiana.

⁴ Human rights Watch, We don't want to be refugees again, 3 maggio 2003, <https://www.hrw.org/legacy/backgrounder/wrd/refugees/3.htm>

⁵ Human rights Watch, We don't want to be refugees again, 3 maggio 2003, <https://www.hrw.org/legacy/backgrounder/wrd/refugees/3.htm>

⁶ The World's Refugee Crisis: An Overview of Conflicts, Life in Camps and Future Perspectives, Helena Frischtak MS4, February 2017, pagg. 6-7, [Frischtak Refugee-Camps 2-2017.pdf \(virginia.edu\)](https://www.virginia.edu/frischtak-refugee-camps-2-2017.pdf).



HRW indica tra i punti positivi: sistemi igienici ben progettati, educazione gratuita fino alla decima classe, vitto garantito dal WFP e UNHCR. Tuttavia, i rifugiati sono frustrati dall'impossibilità di trovare impiego e ottenere istruzione più elevata. Vi è un aumento dell'incidenza di problemi psicologici quali depressione e ansia, specialmente tra le donne. L'incidenza dei suicidi risulta di 4 volte maggiore rispetto a quella della locale popolazione nepalese. I rifugiati vivono in condizioni di sovraffollamento dove fino a 8 persone condividono una capanna. Ricevono i vestiti una volta all'anno e devono accettare di lavorare in nero e per un basso compenso⁷.

HRW riporta il caso di una donna rifugiata bhutanesa di 23 anni che ha sposato un uomo nepalese del posto e lasciato il campo per vivere con il marito. Quest'ultimo si è tuttavia rifiutato di registrare i due bambini avuti da lei nonché lei stessa come cittadini nepalesi e la donna è tornata dalla propria famiglia nel campo. Le sue razioni di cibo sono state ripristinate, mentre la richiesta di registrazione dei figli come rifugiati bhutanesi risulta ancora in lavorazione da tre anni e senza né la cittadinanza nepalese né la registrazione come rifugiati bhutanesi, i bambini sono apolidi⁸.

Il Nepal, come detto, non è firmatario della Convenzione di Ginevra del 1951 o del suo Protocollo del 1967 e non dispone di un quadro giuridico nazionale completo per la protezione dei rifugiati e per la determinazione delle richieste individuali di asilo o di rifugiato. Il governo ha riconosciuto come rifugiati solo i tibetani e i bhutanesi e ha considerato i circa 723 rifugiati e richiedenti asilo di altre nazionalità come migranti irregolari. Il governo ha continuato a sostenere il reinsediamento in Paesi stranieri di alcuni rifugiati bhutanesi, mentre ha richiesto ad altri rifugiati accettati per il reinsediamento in Paesi terzi il pagamento di

⁷ Human rights Watch, We don't want to be refugees again, 3 maggio 2003, pag. 21, <https://www.hrw.org/legacy/backgrounder/wrd/refugees/3.htm>

⁸ Human rights Watch, We don't want to be refugees again, 3 maggio 2003, pag. 29 <https://www.hrw.org/legacy/backgrounder/wrd/refugees/3.htm>



ingenti sanzioni per soggiorno illegale prima di concedere loro il permesso di uscita.⁹

Nell'ambito del programma di reinsediamento lanciato dall'UNHCR nel 2007, oltre 100.000 rifugiati bhutanesi sono stati reinsediati in vari Paesi come Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna, Norvegia e Danimarca. La maggior parte dei rifugiati è stata reinsediata negli Stati Uniti. Il programma di reinsediamento si è concluso nel 2017.¹⁰

In un lungo rapporto di Human Rights Watch del 2003, che tratta della discriminazione nei confronti delle donne, nonché dei casi di violenza domestica tra rifugiati e richiedenti asilo bhutanesi in Nepal, è riportata **la presenza di circa 10.000 “rifugiati” bhutanesi non registrati che vivono fuori dai campi in Nepal**. Le organizzazioni che risultano attive nei campi profughi, oltre all'UNHCR, sono The Lutheran World Federation (LWF), Caritas, the Nepal Red Cross Society, the Asian Medical Doctors Association (AMDA) e la Nepal Bar Association – Jhapa Unit¹¹.

Fino a luglio 2018, a Damak sono rimasti due campi profughi, rispetto ai 7 del 2007, con ulteriori piani per la fusione in un unico campo. Le circa 7.000 persone rimaste desiderano essere reinsediate, rimanere in Nepal o tornare in Bhutan. Negli ultimi anni sono state condotte ampie campagne per informare gli abitanti della chiusura dei campi e per promuovere le opportunità di reinsediamento. Le infrastrutture di supporto ai campi, come servizi sanitari e scuole dedicate, continuano a essere razionalizzate, poiché ci si aspetta che gli abitanti si uniscano alla vita locale.¹²

L'alcolismo e la violenza domestica costituiscono un problema per la popolazione rimasta. Ufficialmente, i rifugiati bhutanesi sono soggetti a restrizioni di movimento all'interno del Nepal, ma secondo DFAT risulta che tali norme non

⁹ USDOS, 2022 Country Report on Human Rights practice: Nepal, 2023, [url](#)

¹⁰ The Rising Nepal, Status of Bhutanese refugees, 29 dicembre 2019, [url](#)

¹¹ Bhutan/Nepal – Trapped by inequality: bhutanese refugee women in Nepal, Human Rights Watch, September 2003, [nepal0903.doc \(hrw.org\)](#).

¹² DFAT-Australian Government, Country Information Report: Nepal, 1 marzo 2019,p.16, [url](#)



siano applicate in modo rigoroso. Il Bhutan non ha fatto alcun progresso nelle offerte di rimpatrio.¹³

L'Unità nazionale per il coordinamento degli affari dei rifugiati - sotto il Ministero dell'Interno - ha migliorato l'accesso ai documenti di identificazione per i rifugiati bhutanesi e i loro figli nati nel Paese, ha permesso loro di condurre attività commerciali generali con l'approvazione del governo locale e ha facilitato la loro capacità di aprire conti bancari con la raccomandazione delle autorità amministrative locali.¹⁴

Il governo ha ufficialmente limitato la libertà di movimento per i circa 6.365 rifugiati con pretese di residenza o cittadinanza bhutanesi che risiedono nei due campi profughi restanti nella parte orientale del Paese, ma tali restrizioni sono rimaste in gran parte inapplicate.¹⁵

Il governo ha permesso all'UNHCR di fornire alcuni servizi educativi, sanitari e di sostentamento ai rifugiati, ma questi ultimi non hanno accesso legale all'istruzione pubblica e al diritto al lavoro. Dopo la cessazione della fornitura diretta di servizi ai rifugiati bhutanesi da parte dell'UNHCR nel dicembre 2020, le autorità governative locali hanno permesso ai rifugiati bhutanesi di accedere a scuole e ospedali pubblici.¹⁶

Circa 5.000 dei restanti 6.500 rifugiati bhutanesi vivono nel campo di Beldangi, a Jhapa, mentre l'altro dei due campi ancora in funzione è quello di Sanishcare, a Morang, che ospita circa 1.500 persone. I rifugi nei campi sono strutture di fortuna fatte di bambù.¹⁷

Circa 1.200/1300 rifugiati del campo di Beldangi non possiedono la Refugee Card (RC). La loro assenza dai campi durante il censimento condotto nel 2007, quando la RC è stata rilasciata per la prima volta, è la ragione principale per cui non hanno questo documento. Molti di questi rifugiati hanno dichiarato di aver vissuto fuori dai campi in cerca di migliori opportunità economiche durante il

¹³ DFAT-Australian Government, Country Information Report: Nepal, 1 marzo 2019, p.16, [url](#)

¹⁴ USDOS, 2022 Country Report on Human Rights practice: Nepal, 2023, [url](#)

¹⁵ USDOS, 2022 Country Report on Human Rights practice: Nepal, 2023, [url](#)

¹⁶ USDOS, 2022 Country Report on Human Rights practice: Nepal, 2023, [url](#)

¹⁷ South Asia Collective, Living in Limbo- Tibetan and Bhutanese refugees in Nepal, 2019, p.71 [url](#)



periodo del censimento. I rifugiati senza RC sono attualmente registrati come "assenti al censimento". Sebbene questi rifugiati abbiano dichiarato di essere stati fotografati nel 2019 come parte di un censimento da parte del governo nepalese, rimane incerto se alla fine riceveranno la Refugee Card. **Tra i rifugiati bhutanesi rimasti in Nepal, molti non hanno potuto fare domanda di reinsediamento in un Paese terzo a causa della mancanza di una RC valida.** Per altri le ragioni per cui sono rimasti sono varie: alcuni hanno visto respinta la loro domanda dal Paese ospitante, altri hanno scelto di rimanere con genitori e nonni anziani che non volevano lasciare il Nepal, sperando così di integrarsi alla comunità locale come cittadini nepalesi in regola e altri ancora sperano di tornare nel loro Paese d'origine, il Bhutan.¹⁸

Le fonti consultate confermano, dunque, il fenomeno migratorio in cui si inserisce la storia dei genitori della richiedente e l'esistenza dei campi profughi dalla stessa riferiti.

Inoltre, le fonti confermano che, nonostante la registrazione come profughi di molti dei migranti nepalesi dal Bhutan, molti di questi non sono mai stati registrati e non hanno quindi avuto accesso ai servizi dei campi, vivendo ai confini di questi.

In ordine alla **cittadinanza dei migranti bhutanesi e dei loro figli**, le fonti riportano che, anche qualora riconosciuti come rifugiati, in quanto apolidi, i bhutanesi in Nepal si scontrano con difficoltà nell'accesso ai servizi governativi come sanità ed istruzione, impiego e altri diritti di cittadinanza, oltre a quelli garantiti nei campi profughi dove risiedono¹⁹.

All'interno dell'impianto legislativo nazionale nepalese, non vi è spazio per l'asilo e quanto riconosciuto fino ad oggi è da considerarsi una decisione del governo del Nepal su basi umanitarie. A causa della mancanza di un chiaro e specifico impianto legislativo, il trattamento di rifugiati e richiedenti asilo da parte del governo è sempre discrezionale. Rifugiati tibetani e bhutanesi entrati nel Paese

¹⁸ South Asia Collective, Living in Limbo- Tibetan and Bhutanese refugees in Nepal, 2019,p.72-73-74, [url](#)

¹⁹ DFAT, Committee on the rights of the child – Concluding observations on the combined third to fifth periodic reports of Nepal, 8 July 2016, pag. 11, [1611728 \(ecoi.net\)](#).



in certi periodi sono considerati rifugiati, mentre altri che sono arrivati individualmente sono considerati “immigrati irregolari”²⁰.

L’attuale legislazione sulla cittadinanza del Nepal segue il principio dello *ius sanguinis* e non prevede la concessione della cittadinanza ai bambini nati sul suo territorio che altrimenti sarebbero apolidi. Nonostante l’importanza di avere un certificato di cittadinanza, i documenti vengono spesso negati a gruppi marginalizzati e si stima che 4,5 milioni di persone in Nepal siano apolidi. Un bambino nato prima dell’approvazione della costituzione del Nepal nel 2015 deve avere entrambi i genitori cittadini nepalesi per poter acquisire la cittadinanza²¹.

Il Comitato sui diritti del bambino, in un rapporto del 2016, si mostra preoccupato per le barriere nel ricevere documenti di identità per i bambini bhutanesi, i bambini appartenenti alla crescente popolazione musulmana rohingya e i bambini di madri non Nepalesi o che non possono provare la cittadinanza²².

I documenti di cittadinanza vengono rilasciati in Nepal al sedicesimo anno di età e sono richiesti per votare, registrare matrimoni o nascite, comprare o vendere terra, presentarsi a esami professionali, aprire un conto corrente, ottenere accesso al credito e ricevere contributi sociali dallo stato. Le persone apolidi subiscono discriminazioni nell’impiego, educazione, accesso a un’abitazione, servizi sanitari, registrazione di matrimoni e nascite, documenti di identità, accesso a tribunali e procedure giudiziarie, opportunità di migrazione, titolarità di proprietà e terre, accesso a contributi per programmi di ricostruzione e di aiuto dopo il terremoto. Le autorità locali mantengono requisiti patriarcali, quali l’attestazione da parte dei parenti maschi di una donna che lei rispetta i requisiti per la cittadinanza, misura che impedisce ad alcuni individui di ottenere certificati di cittadinanza²³.

²⁰ ICCPR, Second, third & fourth periodic reports of the government of Nepal on measures taken to give effect to ICCPR, May 2013, pag. 38, [Microsoft Word - 8May ICCPR Eng May 7 eve Gopal Final Draft Done Done %282%29.doc \(ecoi.net\)](#).

²¹ *Ibidem*, pagg. 38-39.

²² Comitato ONU sui diritti del fanciullo, 8 luglio 2016, pag. 16, [1611728 \(ecoi.net\)](#).

²³ USDOS, 2020 Country Report on Human Rights Practices: Nepal, 30 marzo 2021, [USDOS – US Department of State \(Author\): “2020 Country Report on Human Rights Practices: Nepal”. Document #2048148 - ecoi.net](#).



Alla luce di tali COI appare del tutto incomprensibile il giudizio di non credibilità espressa dalla Commissione territoriale in ordine all'apolidia della richiedente: fermo restando che risulta pienamente confermato che – anche qualora i suoi genitori avessero avuto la cittadinanza bhutanesi – non è possibile per i migranti nepalesi ottenere o riottenere la cittadinanza del Bhutan, che ha dimostrato di non voler riaccettare le persone emigrate, non risulta che il Nepal abbia mai concesso la cittadinanza alla popolazione di etnia nepalese fuggita dal Bhutan.

Inoltre, le fonti appena analizzate rivelano la piena coerenza anche con riguardo alla difficoltà della richiedente di ottenere la cittadinanza nepalese per il figlio, prima del compimento dei 16 anni, come dalla stessa dichiarato, nonché della sua stessa mancata registrazione come cittadina nepalese a seguito del matrimonio, a causa del deterioramento dei rapporti con il marito poco dopo il matrimonio religioso e l'avversità della famiglia del marito alla loro unione.

Per quanto riguarda l'**attuale condizione in Nepal dei rifugiati bhutanesi** e delle loro famiglie, le fonti evidenziano quanto segue.

L'impatto e il coinvolgimento delle agenzie e delle organizzazioni donatrici internazionali e nazionali nei campi profughi bhutanesi sono stati ampi sin dall'arrivo dei rifugiati all'inizio del 1990. Tuttavia, quando la popolazione dei rifugiati ha iniziato a ridursi a causa del programma di reinsediamento nei Paesi terzi, la maggior parte dei donatori ha ritirato i propri servizi. Oltre agli aiuti alimentari, i residenti dei campi profughi bhutanesi hanno ricevuto anche aiuti sanitari e medici da varie organizzazioni. È stata inoltre offerta consulenza legale e rappresentanza legale alle vittime di gravi reati, tra cui la violenza di genere. **Gran parte degli aiuti precedentemente disponibili per i rifugiati bhutanesi si sono però esauriti.** Come riferito dai rifugiati, mentre in precedenza i rifugiati ricevevano un sostegno monetario al posto degli aiuti alimentari dal 2018, ora anche questo è stato revocato. Inoltre, le cliniche e le scuole nei campi sono state



quasi del tutto eliminate e l'UNCHR ha terminato i propri servizi nel campo nel 2020.²⁴

I rifugiati bhutanesi nei campi riferiscono che le opportunità di lavoro sono limitate, in particolare per coloro che non hanno un RC valida. Alcuni di loro gestiscono piccoli negozi di tè e ristoranti all'interno dei campi. Tuttavia, riferiscono di essere in grado di generare pochi profitti. Mentre alcuni dei più istruiti hanno lavorato clandestinamente come insegnanti in scuole private, il lavoro manuale è l'unica opzione per molti altri.²⁵

Le scuole del campo di Beldangi sono state chiuse e presto chiuderà anche quella di Sanischare. I bambini che frequentavano queste scuole sono stati trasferiti nelle scuole governative locali come parte dello sforzo dell'UNHCR per l'integrazione locale. In precedenza, le scuole si trovavano in ciascuno dei sette campi. Le scuole erano gratuite e venivano gestite dai rifugiati stessi con un piccolo numero di personale assunto localmente.²⁶

Durante la missione dello Special Rapporteur sui diritti umani dei migranti in Nepal, quest'ultimo ha incoraggiato il Governo a garantire che il soggiorno dei rifugiati bhutanesi rimasti in Nepal possa essere regolarizzato, attraverso la concessione di documenti di rifugiato o di cittadinanza, al fine di proteggerli dall'apolidia e garantire l'accesso a tutti i loro diritti civili, politici, economici, sociali e culturali.²⁷

Sebbene il governo nepalese abbia preso in considerazione la possibilità di riprendere i colloqui con il Bhutan per il rimpatrio dei rifugiati, finora non sono stati compiuti passi formali. **Anche l'integrazione locale dei rifugiati come cittadini nepalesi sembra improbabile, poiché il governo nepalese non ha**

²⁴ South Asia Collective, Living in Limbo- Tibetan and Bhutanese refugees in Nepal, 2019,p.75-76, [url](#)

²⁵ South Asia Collective, Living in Limbo- Tibetan and Bhutanese refugees in Nepal, 2019, p.77-78, [url](#)

²⁶Bhutanese Refugees: Life in the camps, nd, [url](#)

²⁷ Report of the Special Rapporteur on the human rights of migrants on his mission to Nepal (A/HRC/38/41/Add.1), 30 aprile 2018, [url](#)



espresso alcuna intenzione di accettare i rifugiati come cittadini.²⁸ Il ministro degli affari esteri Gyawali ha dichiarato "Più volte abbiamo chiarito all'Agencia delle Nazioni Unite per i rifugiati che li abbiamo ospitati solo per motivi umanitari, dal momento che non siamo parte della convenzione e del protocollo delle Nazioni Unite sui rifugiati", "Abbiamo anche rifiutato categoricamente l'integrazione locale dei rifugiati, poiché la nostra priorità è la nostra gente, non i rifugiati".²⁹

Un quotidiano locale ha riportato a marzo 2022, che una decisione del governo consentirà ai restanti rifugiati del Bhutan di ottenere il Permanent Account Number (PAN) per svolgere piccole attività commerciali e proseguire gli studi superiori in Nepal. Il PAN è indispensabile per svolgere piccole attività commerciali in Nepal. Una riunione di gabinetto di circa due mesi fa aveva deciso di permettere ai rifugiati bhutanesi di svolgere attività commerciali su piccola scala, in modo da potersi mantenere. Al momento della redazione dell'articolo, la decisione, però, non è ancora stata attuata.

La decisione di consentire ai restanti rifugiati bhutanesi di svolgere attività commerciali e di ottenere il PAN sarà attuata insieme al processo di rinnovo delle loro Refugee Card. Per ridurre l'onere finanziario dei rifugiati, il governo ha deciso di permettere loro di svolgere alcuni tipi di attività, specificando la natura delle piccole attività locali che possono svolgere. Una volta attuato il piano, i rifugiati bhutanesi vedranno rinnovate le loro Refugee Card e altri, che non hanno ancora le carte rifugiati (circa 429), ne riceveranno di nuove. Queste carte apriranno loro la strada verso l'istruzione superiore, l'apertura di conti bancari, la conduzione di attività commerciali e l'utilizzo di altri servizi finché vivranno in Nepal. I funzionari del Ministero dell'Interno hanno detto che, sebbene il governo abbia deciso di rendere più facile per i rifugiati bhutanesi fare affari e aprire conti bancari in Nepal, questo non fa parte di un processo di integrazione alla comunità locale. "Stiamo prendendo in considerazione alcune disposizioni per i rifugiati bhutanesi,

²⁸ The Kathmandu Post, Nepal to resume talks with Bhutan on refugee repatriation, 3 febbraio 2019, [url](#)

²⁹ The Kathmandu Post, Nepal to resume talks with Bhutan on refugee repatriation, 3 febbraio 2019, [url](#)



ma questo non significa una loro assimilazione o integrazione nella società nepalese", ha dichiarato al Post Sagar Mani Pokhrel, che si occupa degli affari dei rifugiati presso il Ministero dell'Interno.³⁰

In conclusione, in caso di rientro in Nepal, la richiedente, anche qualora venisse registrata come rifugiata dal Bhutan, non si vedrebbe riconosciuta come cittadina e, dato il ritiro delle organizzazioni internazionali dalla gestione del "problema" migratorio, sorto da pratiche di discriminazione ed esclusione da parte del Bhutan, si vedrebbe costretta a vivere, se non come migrante irregolare, in ogni caso senza alcuna assistenza sanitaria e priva di ogni diritto sociale in genere, se non, forse, per la possibilità di svolgere piccoli saltuari lavori in settori determinati individuati discrezionalmente dallo Stato nepalese.

Ciò rilevato, ritenuto peraltro irrilevante la conversione della richiedente nella religione cattolica (a cui peraltro lei stessa non ricollega alcun effetto negativo in caso di rientro), nonché l'intensità dei maltrattamenti subiti dalla famiglia del marito, resta quindi da chiarire i motivi per i quali il Collegio ritiene che alla ricorrente debba essere riconosciuto lo **status di rifugiato**.

Per il riconoscimento di tale forma di protezione è necessario, secondo il D.Lgs. n. 251/2007, che venga adeguatamente dimostrata la sussistenza di un fondato timore di subire:

- atti persecutori come definiti dall'art. 7 (atti sufficientemente gravi, per natura e frequenza, tali da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, ovvero costituire la somma di diverse misure, il cui impatto si deve risolvere in una grave violazione dei medesimi diritti e possono assumere anche le forme di cui al comma 2 art. 7);

- da parte dei soggetti indicati dall'art. 5 (Stato, partiti o organizzazioni che controllano lo Stato o gran parte del suo territorio, soggetti non statuali se i

³⁰ The Kathmandu Post, Government decides to allow Bhutanese refugees to do business, 6 marzo 2022, [url](#)



responsabili dello Stato o degli altri soggetti indicati dalla norma non possano o non vogliano fornire protezione);

- per i motivi di cui all'art. 8 (gli atti di persecuzione devono essere riconducibili a motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinioni politica).

Nel caso in esame, la sussistenza di tali presupposti va valutata rispetto allo Stato del Nepal, in cui la richiedente aveva la propria dimora abituale ed il legame più stretto, essendo nata e cresciuta in quello Stato, non avendo, invece, mai vissuto in Bhutan, terra natia dei genitori, e che, data la sua etnia nepalese, non la riaccoglierebbe comunque quale propria cittadina, come risultante dalle COI sopra analizzate.

Ebbene, in caso di rientro in Nepal, ad avviso del Collegio, si troverebbe esposta al rischio di subire **atti persecutori** rientranti nella nozione legale di cui all'art. 7, che costituisce la trasposizione interna dell'art. 9 della Direttiva Qualifiche, secondo cui:

"1. Sono atti di persecuzione ai sensi dell'articolo 1 A della convenzione di Ginevra [sui rifugiati] gli atti che:

a) sono, per la loro natura o frequenza, sufficientemente gravi da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, in particolare dei diritti per cui qualsiasi deroga è esclusa a norma dell'articolo 15, paragrafo 2, della [CEDU]; oppure

b) costituiscono la somma di diverse misure, tra cui violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lettera a)".

Secondo la consolidata giurisprudenza della Corte di Giustizia, l'elemento decisivo della persecuzione è costituito dall'effetto grave di un atto sui diritti di una persona, che accomuna le ipotesi di cui alle lettere a) e b).

In tal senso, la soglia della sufficiente gravità può essere oltrepassata dalla natura di un unico atto che viola gravemente i diritti umani fondamentali ovvero, in alternativa, dalla reiterazione di atti che, se commessi come singolo atto,



potrebbero non rappresentare una violazione grave (lett. a) o ancora, la somma di diverse misure, le quali non è necessario che costituiscano violazioni dei diritti umani fondamentali, a condizioni che siano violazioni dei diritti umani con un impatto sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo; pertanto, una volta accertato l'effetto grave sui diritti della persona, non è necessario, secondo la giurisprudenza della Corte di Giustizia (si veda in particolare CGUE, sentenza del 5 settembre 2012, Grande Sezione, cause riunite C-71/11 e C-99/11, Bunderrepublik Deutschland c. Y e Z), tracciare una distinzione netta tra le due ipotesi.

Le misure nel loro effetto combinato devono essere valutate alla luce delle circostanze personali del richiedente, tenendo conto di tutti gli atti cui il richiedente è stato o rischia di essere esposto (articolo 4, paragrafo 3).

Nell'analisi giuridica EASO "Condizioni per il riconoscimento della protezione internazionale" pubblicata nel 2018, sul punto, si afferma: *"Il trattamento può configurarsi come persecuzione anche qualora sia costituito da una somma di diverse misure, che congiuntamente, e talvolta in combinazione con altre circostanze personali avverse e/o tenendo conto del contesto generale, colpiscono l'individuo in misura simile alla violazione dei suoi diritti fondamentali. Misura «simile» non significa la «stessa» misura; pertanto può essere sufficiente una soglia di gravità inferiore. La valutazione va effettuata caso per caso e tenendo conto delle circostanze individuali del richiedente. Le predette «diverse misure» possono, per esempio, violare i diritti economici, sociali e culturali del richiedente, quali il diritto all'educazione, alla salute, al lavoro, alla sicurezza sociale, alla partecipazione alla vita culturale ecc."*

Nel caso di specie, come già rilevato, si troverebbe, in caso di rientro di rientro in Nepal, privata del diritto allo studio e alla salute, della possibilità di acquistare una casa di abitazione o terreni, oltre a vedere fortemente limitato il suo diritto al lavoro e all'iniziativa economica, poiché, anche quale rifugiata registrata, non avrebbe diritto al riconoscimento, all'interno della società,



di tutte le facoltà che spettano, per specifico volere delle Autorità, solo ai cittadini nepalesi.

Da ciò deriva che, certamente, nella sua condizione, si vedrebbe in conclusione privata dei propri diritti umani fondamentali, non potendo costruire una propria vita dignitosa, in sicurezza.

Tale condizione deriverebbe, peraltro, proprio dalla particolarità delle sue origini e della sua comunità di riferimento, ovvero quella dei rifugiati bhutanesi. In tal senso, la persecuzione a cui sarebbe esposta, presenta un evidente nesso di causa con la sua **appartenenza al “determinato gruppo sociale”** dei rifugiati bhutanesi.

A tale riguardo, l'articolo 10, paragrafo 1, lettera d) della Direttiva Qualifiche (Direttiva 2011/95/UE) definisce particolare gruppo sociale quello i cui membri *“condividono una caratteristica innata o una storia comune che non può essere mutata oppure condividono una caratteristica o una fede che è così fondamentale per l'identità o la coscienza che una persona non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi, e tale gruppo possiede un'identità distinta nel paese di cui trattasi, perché vi è percepito come diverso dalla società circostante”*.

Tale formulazione è stata integralmente recepita dalla legge italiana all'articolo 8 lettera d) del D. Lgs. 251 del 2007.

Il particolare gruppo sociale è, dunque, definito da due elementi:

- una caratteristica innata condivisa o una storia comune che non può essere mutata (...);
- un'identità distinta basata sulla percezione di una diversità da parte della società circostante.

Nell'articolo 10, paragrafo 1, lettera d) della Direttiva entrambe le condizioni sembrano essere necessarie: ciò è stato confermato, sia pure in via incidentale, dalla Corte di Giustizia dell'Unione europea³¹.

³¹ CGUE, sentenza del 7 novembre 2013, cause riunite da C-199/12 a C-201/12, Minister voor Immigratie en Asiel c. X e Y, e Z c. Minister voor Immigratie en Asiel, punto 45.



L'UNHCR osserva, invece, che le decisioni in materia di protezione internazionale appaiono dominate da due approcci, ossia l'approccio delle «caratteristiche protette» e l'approccio della «percezione sociale» e sostiene l'opportunità di combinare i due approcci per far sì che la Convenzione sui rifugiati offra una protezione completa e fondata sui principi.³²

Il criterio proposto dall'UNHCR per combinare i due approcci può essere sintetizzato come segue: è da considerarsi come un determinato gruppo sociale un gruppo di persone che condividono una caratteristica comune diversa dal rischio di essere perseguitati, o che sono percepite come un gruppo dalla società.

Frequentemente la caratteristica in questione sarà una caratteristica innata, immutabile, o altrimenti d'importanza fondamentale per l'identità, la coscienza o l'esercizio dei diritti umani di una persona (UNHCR, Linee guida in materia di protezione internazionale n. 2, cit. alla nota 266, punto 11.).

Le medesime Linee Guida UNHCR chiariscono peraltro che, nell'accertamento della percezione del gruppo come diverso dalla società circostante, possono essere utilizzati vari indicatori, tra cui la stigmatizzazione o percezione di diversità da parte della società, che viene così delineato: *“poiché un gruppo sociale è legato alla società circostante, è importante capire come la società opera e tratta i gruppi in modo diverso. Ciò può emergere attraverso convinzioni o atti di discriminatori o di ostracismo o la concessione di privilegi a determinati gruppi. La discriminazione o l'ostracismo possono consistere, tra l'altro, in un accesso limitato al mercato del lavoro, all'alloggio, alle cure mediche o all'istruzione. Particolari gruppi sociali possono essere considerati come gruppi di paria o come separati dal resto della società o dalla popolazione del paese d'origine o di una o più zone specifiche nel paese d'origine”*.

Nel caso di specie, appartiene ad un ben identificabile gruppo sociale, ossia quello dei rifugiati bhutanesi di etnia nepalese. E non vi è dubbio che

³² UNHCR, Linee guida in materia di protezione internazionale n. 2: «Appartenenza ad un determinato gruppo sociale» ai sensi dell'art. 1(A)2 della convenzione del 1951 e/o al relativo Protocollo del 1967 sullo status dei rifugiati, 7 maggio 2002, doc. UN HCR/GIP/02/.



gli appartenenti a tale gruppo sociale siano e siano stati, per la loro storia immutabile, trattati in modo estremamente diverso dal resto della popolazione nepalese, in quanto, come *supra* analizzato, sono stati confinati in campi profughi, fisicamente separati dal resto della popolazione, e resi destinatari di specifici provvedimenti delle Autorità, per la disciplina del cibo loro spettante, dell'istruzione, del lavoro autorizzato, che, in generale, ostacolano, con precisa volontà politica in tal senso, la loro piena integrazione nel tessuto sociale.

Da ultimo, infatti, come visto, il Governo nepalese ha specificato, proprio con riferimento a tale categoria di persone, che non vi è l'intenzione di integrarla al resto della popolazione ed è stata ipotizzata una specifica misura (l'introduzione del PAN) che permetterebbe a tali soggetti di svolgere solo determinate tipologie di attività lavorative, con la conseguenza che continuano ad essere negati l'accesso all'istruzione, alla sanità e al resto delle attività lavorativa e di iniziativa economica.

È dunque evidente che la mancata volontà dello Stato nepalese di riconoscere ai rifugiati provenienti dal Bhutan la maggior parte dei diritti sociali in Nepal è legata alla particolare situazione dei rifugiati provenienti dal Bhutan e delle loro famiglie, che li ha portati ad essere esclusi e sradicati dallo Stato bhutanesi.

Per tali ragioni, data l'attualità del pericolo per la ricorrente di rimanere priva della possibilità di vedere attuati e tutelati i suoi diritti fondamentali in Nepal, va riconosciuto a _____ lo status di rifugiato.

Nulla si dispone sulle spese di giudizio in quanto il Ministero si è difeso in proprio.

P.Q.M.

Il Tribunale di Trieste così provvede:

1. accoglie la domanda proposta in via principale e accerta e dichiara il diritto di _____, nata a Bhutan Jhapa, in Nepal, il _____, C.U.I. _____ al riconoscimento dello status di rifugiato;



PDF Eraser Free

2. dichiara assorbite le altre domande;
3. nulla sulle spese

Così deciso in Trieste, il 05/05/2023

Il Giudice estensore
dott.ssa Michela Bortolami

Il Presidente
dott.ssa Francesca Ajello

